

RIFLESSIONI E INTERPRETAZIONI SPENGLER, 'FILOSOFO TEDESCO' Il tramonto dell'Occidente

di mario bernardi guardi

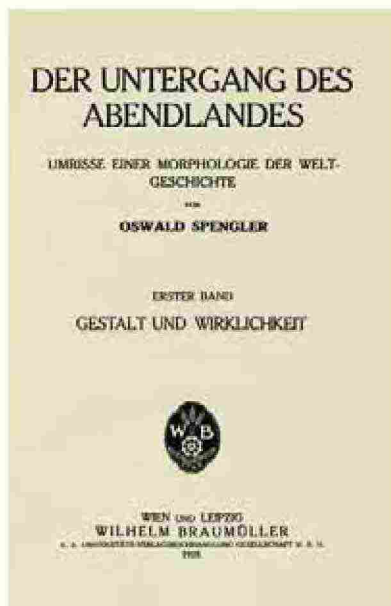
Nella sobria eleganza grigio-ferro tipica delle copertine di Aragno torna *Il tramonto dell'Occidente* di Oswald Spengler (a cura di Giuseppe Raciti, due volumi, 2017 e 2019, pp. 677 e 787, euro 80). A ventinove anni di distanza dall'edizione che Longanesi affidò a Stefano Zecchi e a sessantatré da quella 'principe' di Julius Evola.

La dedica di Raciti : «A Manlio Sgalambro, spenglerista», vale da riconoscimento e riconoscenza: un segno di fraternità spirituale con l'indimenticato scrittore siciliano, distillatore di amarezze e di altezze, fiero nell'agonismo e nell'anacronismo. E l'umorale fraternità ben si accorda con quanto scriveva Spengler nel 1922, a sigillo dell'edizione definitiva: «Capire il mondo significa per me essere 'all'altezza' del mondo. Della vita è essenziale la 'durezza', non il suo concetto, come invece insegna la filosofia da struzzo dell'idealismo. [...] Mi preme tornare a fare i due nomi a cui devo tutto: Goethe e Nietzsche. A Goethe devo il metodo, a Nietzsche l'impostazione delle questioni, e se dovessi chiudere in una formula il mio rapporto con quest'ultimo, direi: dalla sua veduta ho tratto una visione. Goethe, invece, nel suo modo di pensare, senza saperlo, fu un discepolo di Leibniz. Così, ciò che mi è spuntato, sorpreso, tra le mani, è qualcosa che, malgrado la miseria e lo schifo di questi anni, voglio chiamare con orgoglio 'un

filosofia tedesca'».

Tedesca, certo, ed europea e universale, per lo sguardo volto alla morfologia delle civiltà, al loro profilo organico e differenziato, alle loro stagioni nell'alternarsi di fiorire e appassire: uno sguardo 'capiente, che 'comprende' il variare delle sequenze e ne domina il moto circolare, per mettere tutto a fuoco e a tutto conferire segni, sensi e significati. Con uno stile che - nota giustamente Raciti - è 'ostile'. Infatti, scrive, «il lessico e i modi compositivi sono limitati. Il costruito iterativo contende il dominio all'aforisma, e purtroppo ha la meglio.

Prima edizione de *Il tramonto dell'Occidente* di Oswald Spengler (Vienna-Lipsia, 1918)





Quello 'magico' - che nell'attuale scontro e incontro tra culture e religioni- appare 'di sconcertante attualità'. Quello che riguarda il rapporto speculare tra 'faustismo' - trama di retroterra mitico e di azzardo esperenziale - e 'Antike', la civiltà greco-romana, col suo ruolo decisivo nella *Zivilisation*.

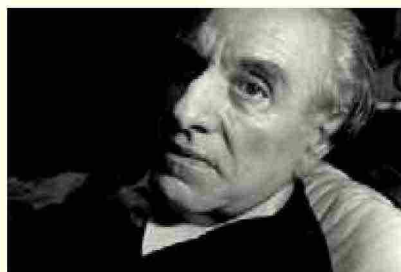
Quello del 'socialismo' visto come *libertas oboediantiae*, tratto distintivo dell'esercito prussiano e della 'classe operaia di Bebel'. Ma inteso anche come 'una singolare religione politica'. E cioè «una specie di *mysterium coniunctionis*, dalla cui azione alchemica dipenderanno le sorti del mondo occidentale. Si capisce insomma che la *Zivilisation* non è sinonimo di *décadence*, si intuisce che il socialismo, rettamente inteso, può fare una *Kultur*».

«Rettamente inteso»: e a questo proposito - cosa sia il socialismo 'della' e 'nella' rettitudine - si può attingere proficuamente a un 'classico' spengleriano come *Prussianesimo e socialismo* (Avellino, Edizioni di Ar).

Ma torniamo al *Tramonto*. Per dire che la versione di Raciti ci piace leggerla accanto a quella classica di Julius Evola, fondamentale per la potenza visionaria che accomuna Spengler e lo studioso tradizionalista, e notevole anche per la scelta di strutture sintattiche e di un lessico adeguati. Poi c'è, per così dire, una faccenda tutta personale. Perché abbiamo la ventura di possedere un esemplare della mitica edizione longanesiana del *Tramonto*, sedicesimo volume della collana "La buona società", in cofanetto e con ottantasei tavole fuori testo. E il volume, ovviamente, ben figura nella nostra biblioteca tra quei

Con l'eccezione dell'*Introduzione* che da sola sfida tutta l'opera. Non perché la compendi, ma perché è un'opera essa stessa, libera e conchiusa, e capace di reggersi sulle proprie gambe, anche editorialmente».

Senza dubbio. La 'ridondanza' - lo stesso Spengler definisce il suo stile «indicibilmente pesante e pedante» - c'è. Molto 'tedesca', peraltro, anche se il massimo poeta e filosofo di lingua germanica, Friedrich Nietzsche, riuscì a sciogliersi dalla gravità delle origini in una ebbrezza ed effervescenza di invenzione e di scrittura. E, tuttavia, quale, quanta fascinazione nel *Tramonto*! Leggiamo: «... il fascino... incontestabile, letteralmente



Dall'alto: il filosofo tedesco Oswald Spengler (1880-1936); il barone Julius Evola (1898-1974), primo traduttore in Italia de *Il tramonto dell'Occidente*

'intramontabile', emana anche dalla retorica, dalla lenta analesi che riprende di continuo, non già per esigenze didattiche ma musicali, i pochi motivi concettuali».

testi privilegiati che si torna continuamente a sfogliare perché, centrati sul 'destino', trasmettono riflessioni e suggestioni.

Strano destino individuale quello di Spengler, cantore di destini cosmici. La prima stesura del libro era frutto di tre anni di lavoro e la rielaborazione era durata fino alla primavera del 1917, come lui stesso ricorda presentando la prima edizione (il primo volume) della sua opera nel dicembre di quell'anno. Ebbene, quando aveva cominciato a scrivere, il pensatore di Blankenburg – che aveva scelto il titolo del suo monumentale affresco nel 1912, quando era poco più che trentenne –, era persuaso di poter esercitare l'ufficio di «ammonitore in tempi di gloria».

Ecco il 'quadro': fino al maggio del 1918, Spengler è convinto che la giovane Germania vincerà, immettendo sangue nuovo nelle vene di una Europa consunta: e allora bisogna evitare ubriacature, mantener desta la coscienza perché i fantasmi della presunzione irrazionale non vengano a intorbidirla e soprattutto saper leggere nel cuore della storia, delle sue 'forme', dei suoi 'cicli', per evitare la 'decadenza' imminente sull'uomo 'faustiano'. E su quella 'Città' che i 'nuovi Cesari' della *Zivilisation* avrebbero edificato sui relitti della sfaldata *Kultur*.

Ma la Germania esce dalla guerra con la carne e lo spirito a pezzi e sulle pagine di *Der Untergang des Abendlandes* si appunta l'attenzione di un pubblico smarrito di ex- combattenti, intellettuali, uomini della strada ansiosi di rivalsa. Al di là del drammatico profetismo e dei suoi funebri rintocchi, contro l'ineluttabilità di leggi che

sembrano condannare l'individuo ai disegni di una oscura provvidenza, al di sopra del rigore matematico di una morfologia lucida e geniale; dunque, in qualche modo, al di là di tutto ciò che nel *Tramonto* ha valenze di pessimismo e di destino incognito ma amaro, i lettori di Spengler paiono alla cerca di qualcosa di altrettanto problematico e remoto: la rivincita, il contrattacco, la volontà che trionfa.

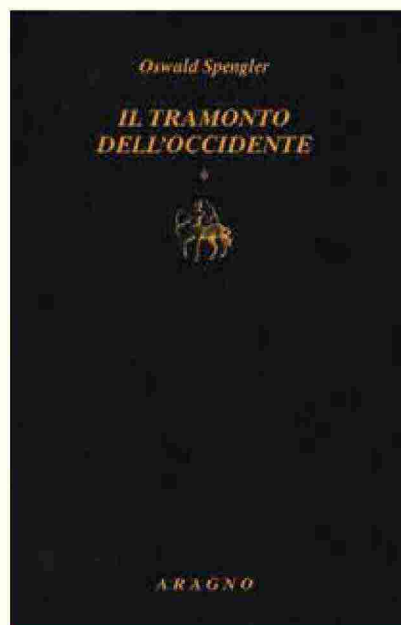
Spengler attende al suo compito di studioso 'tedesco'. Così non cessa di riflettere su forme e paesaggi della storia: e sulla sua stessa lunghezza d'onda meditativa, sia pure con accenti diversi e talora contrastanti, sono 'conservatori in rivolta' come il primo Thomas Mann, Stefan George, Moeller

van den Bruck, Carl Schmitt, Gottfried Benn, Ernst Jünger, Ernst von Salomon... Ma la meditazione non nega l'azione: e tutti vogliono operare contro il messianismo democratico di Weimar e le sue droghe.

Spengler vuole essere il Consigliere di un Principe e tessere abilmente le fila della Grande Politica. Ed entra così in rapporto con molti 'principi' del suo tempo: politici, economisti, finanziari, imprenditori, editori... auspicando una rifondazione autoritaria dello Stato (e, in qualche modo, dello Spirito).

Ma, anche se nel merito il dibattito ferve, Oswald poco ha a che fare con Hitler e il nazionalsocialismo. Troppo lontani dallo 'stile' che una civiltà, ancorché decadente, deve conservare per perire con dignità, dopo aver fatto sprigionare gli 'ultimi fuochi' della sua forza.

È vero: il nazismo è pur sempre espressione di giovani energie che contrastano il parlamentarismo imbelles, il mito ugualitario, l'utopia razionalista e progressista; ma ha ed è forza bruta, non ha stile, propende per un allucinato vociare demagogico, ben lontano dalla concezione e dall'immagine prussiana dello Stato e dell'Onore, della Comunità e della Gerarchia. Anche il Tempo dei Cesari deve avere una qualità. E, in fondo, il *Tramonto* è una costante (ri)proposta della qualità contro la quantità e gli sgradevoli segni dei tempi. A tipi come Spengler non riesce piegarsi al meno peggio. E forse l'eredità che ci offre, duramente e senza enfasi, è proprio quella delle rinunce virili, se gli annunci sono unicamente un chiacchiericcio che alla fine sposa e spacca l'anima.



 Oswald Spengler, «Il tramonto dell'Occidente», a cura di Giuseppe Raciti, Torino, Aragno, 2017-2019, 2 voll., pp. 677 e pp. 787, 80 euro